**Corriere della Sera /Cyber Cultura**

**E’ morto Jacques Rivette, padre   
della Nouvelle Vague**

**Il regista francese aveva 87 anni. Il suo ultimo film nel 2009 con Castellitto**

**di Paolo Mereghetti**

E’ morto Jacques Rivette, uno dei padri della Nouvelle Vague. Nato a Rouen, il primo marzo del 1928, il regista francese aveva 87 anni. «Pur avendo scritto poco, Jacques Rivette, con la precisione dei suoi giudizi, ha influenzato tutta la giovane critica; pur avendo girato poco, offre oggi l’unità di misura dei nostri tentativi». Lo scriveva Truffaut nel 1961, commentando l’uscita del primo film dell’amico, Paris nous appartient, e anche se da allora sono seguite molte altre opere, il senso non cambia: ogni film di Rivette, scomparso ieri all’età di ......., non era solo una prova di regia — o di mise en scène, come preferivano scrivere i difensori della politique des auteurs — ma anche una riflessione sul cinema e le sue possibilità. E di conseguenza, anche un giudizio sulle prove degli altri. Nato a Ruen il primo marzo 1928, organizzatore di cineclub fin dai tempi del liceo, aspirante regista bocciato alla prova d’ammissione dell’Idhec (la scuola parigina di cinema), Rivette inizia a scrivere sulle pagine della Gazette du cinéma grazie all’amicizia con Rohmer, Truffaut e Godard, per passare poi con loro nella redazione dei neonati Cahiers du cinéma.

Nei suoi film il desiderio di registrare la quotidianità

Vi collaborerà per diciassette anni, dal 1953 al 1969 (di cui tre come redattore capo, dal ’63 al ’65) senza scrivere molto — una trentina di recensioni, ancor meno interviste — ma la sua influenza sarà determinante per la messa a punto della «politica degli autori» e soprattutto per difendere un rigore nella messa in scena che influenzerà le generazioni successive, sia di critici (vedi Daney) sia di cineasti (a cominciare da Godard). E di cui sperimenterà la sarcastica durezza Gillo Pontecorvo, il cui film Kapò verrà letteralmente fatto a pezzi in un articolo intitolato programmaticamente «Dell’abiezione». Anche come regista non è stato molto prolifico: meno di venti titoli (l’ultimo presentato a Venezia 2009: Questione di punti di vista), ma tutti di una densità e di un rigore a volte di non facilissima lettura. Al loro centro, spesso, il tema ambivalente della menzogna della realtà (di cui descrive con minuzia rituali e convenzioni) opposto alla vitalità e alla verità della finzione, cinematografica ma anche teatrale. Questo percorso (e questa riflessione) è molto evidente in film come L’amour fou, del 1968, o Out 1: Noli me tangere, del 1971, dove intrecci spesso complicatissimi (il primo film dura più di quattro ore, il secondo più di dodici!) si giustificano con la necessità di registrare nella maniera più veritiera possibile i gesti e i comportamenti quotidiani. Ma è un tema che innerva anche le opere della maturità, dove le spigolosità dei primi film sembrano sciogliersi in messe in scene più «narrative» e «tradizionali», come Chi lo sa? (2000, che prende spunto da una messa in scena di Come tu mi vuoi di Pirandello) o Questioni di punti di vista (2009, ambientato in un piccolo circo di provincia), entrambi con Sergio Castellitto.

L’ultimo film con Castellitto

Costante nei suoi film è il gusto di lavorare sui vari livelli della realtà, a volte contaminandola con i colpi di scena del caso (Alto basso fragile, del 1995) a volte addirittura con quelli dell’aldilà (Storia di Marie e Julien, 2003, dove la protagonista femminile è uno spirito suicida in cerca di pace), a volte riflettendo sulla volubilità dei sentimenti (La duchessa di Langeais, 2007). Così come è sempre presente il bisogno di riflettere sulla forza delle immagini, sulla loro essenza e necessità, sia affrontando il tema direttamente (La bella scontrosa, 1991, ispirato al Capolavoro sconosciuto di Balzac) sia mediandolo attraverso le convenzioni iconografiche che contribuiscono alla creazione di un mito (le due parti di Giovanna d’Arco, 1994). Sempre comunque conservando il gusto della leggerezza, dell’ironia, dell’improvvisazione sul set (grazie alla familiarità con un gruppo di attori-amici, da Juliet Berto a Bulle Ogier, da Jane Birkin a Emmanuelle Béart, da Michel Piccoli al nostro Castellitto) capaci di fare di tutti i suoi film, anche quelli più ostici e complessi, un vero piacere per l’intelligenza più esigente.

29 gennaio 2016